

Gianmarco Montesano

Grazie dei Fiori

Gianmarco Montesano

Grazie dei Fiori

**STUDIO
CRISTOFORI**

Perché no? Loretta,

cambiando sede al magazzino ritrovi alcuni miei «vecchi» quadri — un gruppo di fiori dipinti tra il 1982 e l'89 — e pensi di esporli formando una Mostra. Perché no? Un po' inquietante ma l'ipotesi regge. Come mai inquietante ti chiederai; beh, sai com'è «in mezzo a quelle rose ci sono tante spine, memorie dolorose, ecc...».

Insomma, i quadri, soprattutto quelli dipinti in apparenza, cioè per immagini, sarebbe meglio non vederli mai più. Realizzati, venduti e Amen!

Anche perché il simbolo d'equivalenza nello scambio, il Denaro, s'è ormai evaporato come l'essenza di trementina e, tra le mani, altro non resta che la bava di un'illusione, la vibrazione del niente, un suono muto, sempre più forte, sempre più silenzioso e oscuro. Ed è questa la tremenda verità, la *Ur-melodie* concettuale dei quadri dipinti in apparenza, cioè per immagini. Ecco la tragedia del linguaggio.

«... Ed è questa comune impressione, chiamata illusione, che spiega perché tengo in serbo un leggero aquilone, do un calcio a un pallone, però lei non c'è...».

In questa canzoncina che mio padre cantava — per mestiere — nell'«Avanspettacolo», chi manca all'appello non è una lei di sbiaditi ricordi amorosi, non è una donna ma la Fanciullezza. «...la mia Fanciullezza», dice testualmente la canzone alla strofa successiva.

Parliamo dunque di musica e di canzoni. Ci vuole un titolo per la tua Mostra, eccolo: «**Grazie dei fiori**». Più Dandy e sofisticato di così non è possibile. «...son rose rosse e parlano d'amore... «Mi hanno fatto male eppure li ho gradite...». Infatti, quei fiori mi hanno fatto male eppure li ho graditi ...Nilla Pizzi, San Remo... che, all'incirca, sarebbe come dire Scardanelli che non vuole più saperne di Hölderlin, oppure una certa lettura di Heidegger e Junger; loro parlavano di un *Grund* più arcaico, più mitico: la terra, la *Heimat*, la *Mutterland*, il Sangue, la foresta... noi ci riferiamo — necessariamente — ad un'origine più banalizzata e recente, ormai del tutto rappresentativa — proprio come la democrazia — e cantabile solo in tonalità minore ...Pazienza, ognuno fa quel che può nello *Zeitgeist* che si ritrova.

Comunque ecco convocata tutta la Destra e il Nazionale Popolare (ovviamente non quello di Gramsci). Ci siamo, siamo — diranno — in pieno Montesano.

Un'altra «mostra del dopolavoro»? (Ricordi, Loretta, cosa dicevano allora?) Beh, forse no. I saputelli, i progressisti, i garantiti della *gauche au caviar* — della «sinistra al caviale», come si dice in Francia — i Balanzoni di qualche tempo fa, oggi come oggi sono costretti a trovare qualcosa di più impegnativo, qualcosa di meglio. Per esempio: «quello stronzo di Montesano, nazi-staliniano», oppure: «l'ex terrorista diventato berlusconiano», ecc... Ma sì, hanno ragione! Berlusconiano, boscimano, frate, mi faccio circoncidere, divento ultras del Foggia, tutto piuttosto che stare con loro. Dimentichiamoli!

E continuiamo a parlare di musica. Mi hai detto che ti piace Brahms, musicista della Crisi e nazionale-popolare nell'accezione Romantica del termine anzi, fin troppo nazionale — pensa a quel tremendo «Requiem tedesco» — Bene, benissimo, ci intenderemo a meraviglia. Qui però si tratta di musica Minore (la grande arte è sempre Minore, dice Deleuze), si tratta di Nilla Pizzi, di Claudio Villa, dei Cori degli Alpini e d'altro ancora. Come vedi insisto, lascio i grandi discorsi ai piccoli cervelli e la «cultura» agli analfabeti di ritorno prodotti in serie dall'Università.

Il fatto è che pochi possono concedersi il lusso, lo spreco di una lingua Minore, ed io posso permettermelo. Questione di libertà, questione d'Autonomia.

«... *A l'era 'l temp 'd le fiôr, a l'era 'l temp 'd l'amôr...*» era il tempo dei fiori, era il tempo dell'amore. E quello dei Fiori era un tempo nel quale, come tutti gli idioti, avevo anch'io il mio Paradiso.

«... *Ah quel Civalier, senza armura e caval, fier comm'in Artaban, l'avia nen pau di liou, l'avia nen pau di trun...*». Quel cavaliere, senza armatura ne cavallo, fiero come Artaban, non aveva paura dei lupi, non aveva paura dei tuoni e «... *Cercava quel cosa qu'a s'peut nen truver, cercava 'na cunta qu'a s'peut nen cunté...*» cercava qualcosa che non si può trovare, cercava un racconto che si può raccontare.

Era questo il mio Paradiso quando, allora, al tempo dei

Fiori, non avevo paura dei lupi, non avevo paura dei tuoni. Ma oggi molte cose sono cambiate e «...in mezzo a quelle rose ci sono tante spine, memorie dolorose...» tante spine quante ne bastano per la corona che ferisce il cuore.

A che serve ormai raccontare di Schopenhauer, di Wagner e Heidegger quando il mondo inteso come «Volontà e Rappresentazione» s'è rivelato come pura e semplice immanenza? Rivelatosi come tale non a me — ben inteso — ma a se stesso.

Quel bimbo — il *Civalier* della canzone piemontese — ... con i pè descaus, coi ginui splà... a savia pas che tra i pum d'granà a canta l'arsigneul...» coi piedi scalzi, coi ginocchi spellati, non sapeva che tra i melograni canta l'usignolo. Infatti, questa volta non è l'Allodola ma l'Usignolo...

Ecco, qualcosa canta tra i melograni, qualcosa o «qualcuno» che non sapevo. Cos'è questo canto! Chi sta cantando? L'Arte? No, non può essere lei. L'Arte canta ovunque, sulle note di una cornamusa che suona tra la folla del Metrò a Parigi, negli occhi di una Zingara bambina, no, non è l'Arte quell'Usignolo. Allora la «Storia dell'Arte»? Sarebbe questo il racconto che non si può raccontare? Impossibile, anche il piccolo *Civalier* sa benissimo che la «Storia dell'Arte» non canta, oppure, se canta, atrocemente stonata, come si dice in gergo, canta falso. Son forse gli artisti? Un qualche super-artista che, cantando tra i melograni, rifà il mondo e la natura come andava dicendo Cezanne? Ma no, si tratta soltanto di ammalati, di super-malati che, urlando e gemendo, fanno e rifanno il verso alle paranoie del mondo. La «cultura critica»? Suvvia, questo racconto lo conoscono tutti e tutti si fanno vanto di saperlo raccontare. Allora cosa, cos'è «... è pioggia o pianto, dimmi cos'è...» che, sconosciuto al *Civalier* senza armatura ne cavallo, canta nascosto tra i melograni?

Nei secoli dei secoli... il Tempo. Il tempo dei fiori, dell'amore, delle spine... il Tempo... il Tempo... Non più sacra sinfonia ma solo una piccola canzone piemontese (e mai inglese), il Tempo si nasconde tra i melograni e solfeggia le parole sconosciute di quel racconto che non si può

raccontare. Ed ora lo ritrovo, nascosto tra i fiori dipinti e l'ascolto. Parole minori — grazie dei fiori — *eine Kleine Musik*, eppure il *Civalier*, fiero come Artaban, che «... l'avia nen pau di liou, l'avia nen pau di trun...» quel *Civalier* che, coi piedi scalzi, cercava «una cunta qu'a s'peut nen cunté...» lontano dal suo Paradiso degli Idiotti, col «*coeur cit cit*» trema al canto dell'Usignolo. Col cuore piccolo piccolo...

Ecco, la ricerca del racconto che non si può raccontare è finita. Non c'era niente da cercare, niente da raccontare. Bastava credere a Giulietta — e non a Romeo — non è l'Allodola, ma l'Usignolo... bastava capire che, a cantare tra i melograni, c'è sempre e soltanto quel terribile Usignolo... che il *Civalier* «a savia pas».

Quel canto tra i melograni, come il vento «... *al vent senza saveir a porta via le fiôr...*» che, senza sapere, porta via i fiori mentre «*l'arc en ciel, pian pian, a d'venta gris...*» l'arcobaleno, piano piano diventa grigio.

Graziel.

E tu sai che — concedimi un qualche brandello di sapere — per Heidegger *Denken ist danken*, pensare, riflettere è ringraziare, vuol dire ringraziare e, viceversa.

Grazie dei Fiori, dunque.

E se qualcuno, l'immane saputello, l'inevitabile «bella figa» universitaria, ti chiederà che cosa significano, oggi, quei Fiori, se quella pittura è lecita oppure no, oggi, e perché questo e perché quello, insistendo col linguaggio e la modernità post-povera, post-concettuale, post-umana e minimale, con lo spazio e la materia, l'oggetto e la percezione, la fenomenologia e la Storia, Cezanne, Beuys e la filosofia d'accatto, l'America e gli americani... tu, Loretta, non mandarlo a fare in culo — sia pure da parte mia — no, rispondi soltanto che, nascosto da qualche parte, in mezzo a quei Fiori dipinti, canta l'*arsigneul*.

Parigi, 21 giugno 1995

Gian Marco Montesano